

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI FRIULANI

CHALD E SIÙM

*Il cil serèn come un voli d' ucell,
Flape la jerbe e l' ajar imbuid
Sott il soreli. Tal bosc avilid
Manche l' umor e il fresc, manche ogni biell.*

*Su lis cimis, sui stecs criche il bordell
De lis cijälis. Mi buli, scunid
Dal schafojazz; çhali atôr stupidid:
La sonolenze mi tache il cerviell.*

*Durmi, durmi! E insumid l' amôr
Che al duri simpri, e duçh pe' veretad,
Duçh pe' justizie, e la virtud in flor!*

*Durmi e chatassi in alt, te maestad
D' un' altre vite, e in un lug di splendôr
Riviôdi i çhars che nus àn bandonad!...*

Tarcento, Luglio 1894.

LA SDRONDENADE

*Spassizavi, giangiand, us michelazz,
Cussi tor sere. E sintivi un pestâ
Di bândis, di çhaldirs, di çhadenazz
E cualchi ucade, e ridi e scivild.*

*Iere la sdrondenade. Ai pûarazz
Che vedui frusçh si uelin uadiâ,
No ur dà pds e s' ingrinte il popolazz:
Chell gust saròdin, chell brusôr no i va.*

*Il matrimoni, e' dis la baronie,
Al merète, se mai, compatiment
Par une volte, ma no dôs, pardie!*

*Dal rest, sintit, se il sètim sacrament
Lu pròvin tra veçhuts, ce còntial, vie?
Ce puèdial nasci? L' é un scherz inocent...*

Uaine, Dicembre 1894.

PIERO BONINI.

Sommario del n. 3, annata VIII. — Sonetti friulani (Chald e siùm); La sdrondenade, Piero Bonini. — Contributi alla storia dell'Arte in Friuli, prof. V. Ostermann. — Faure, Pieri Corvati. — Il don Rodrigo di Raveo, dott. G. Gortani. — Nella parlata gradese storica. Ricordi dell'Istria e del Friuli, prof. Sebastiano Scaramuzza. — Sant'Antoni e l'avara, leggenda goriziana, L. Peleant. — Una lettera di Caterina Percoto a Giuseppe Ferdinando Del Torre. — Regesti friulani (continuazione e fine), dott. F. C. Carreri. — La piora d'aur, leggenda di Terzo, Luigi Peleant. — E' primavera del 1895, Pieri Corvati.

Sulla copertina: Un dramma di argomento storico genovese, P. V. B. — Fra libri e giornali, D. D. B. — Lavori in preparazione. — Costumanze. La processione del Venerdì Santo. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario.

CONTRIBUTI

ALLA STORIA DELL'ARTE IN FRIULI

Caro Del Bianco,

Riordinando alcune vecchie note per riunire i canti storici, le ninne-nanne, cantilene, filastrocche ed orazioni popolari che le manderò per le *Pagine*, mi è capitato fra mani un foglio con appunti relativi a due intagliatori friulani: maestro Nicolò q.^m Pietro Gomboso abitante in Udine in Mercatovecchio, fin' ora sconosciuto, e maestro Zuan Domenico che probabilmente è il Gio. Domenico da S. Vito abitante in Udine, morto nel 1544, di cui parla il D.^r Joppi nel suo IV volume (pag. 98) del *Contributo alla Storia dell'Arte in Friuli*; ed a convincermi sia quello, giova anche il fatto che dopo il 1544 i pagamenti si effettuano a maestro Nicolò. Le memorie furono tratte da un quaderno dei Camerari della fabbrica di Chiusaforte.

Ripeto una volta ancora che mi sarei tenuto onorato di aver comunicate le poche note all' egregio Bibliotecario comunale, perchè fossero comprese nella sua opera magistrale.

×

«Conto di quello è sta speso et dato per conto della Anchona a Maestro Zuan Domenico et a Maestro Nicola, li quali fanno la Anchona alla Gieisia de S.^o Bortolomio de Sclusa, come in le partite instrumento apare. Et primo

1536 adi 25 ave maestro Zuan Domenigo, de mi pre Bartolomeo capelan alla Giusa, computando certi denari a dato Zorzi Pesamoscha et Andrea Fortino come alle loro partite, contadi in tutto lire quarantasei soldi diesisette L. 46 S. 17

Item adi ditto, ditto maestro Zuan Domenigo se chiama aver ricevuto da Zuan Pietro Pesamoscha contadi lire settanta et sette et soldi tre, zoè L. 77 S. 3

Item adi ditto, ditto maestro Zuan Domenigo se chiama aver ricevuto da ser Pirisin de Dogna in tante taule ⁽¹⁾ ducati diese a L. 6 S. 4 p ducato fa in tutto lire sessantadol zoè L. 62 S. —

Item ave ditto maestro Zuan Domenigo in Udene in la sua camera da ser Pirisin, computando L. 3 S. 2 maestro Nicola paga per Nicolò Tuta — et L. 2. S. 4 dicto ser Pirisino paga per Evangelista Piruzo, et L. 2 S. muzul, li quali denari tutti erano per conto de mi pre Bartholomio fa in tutto contadi L. 7 S. 6 1/2

Item adi ditto, ser Pirissino conto al ditto maestro Zuan Domenigo per conto de Zuan Piero Pesamoscha contadi Lire venti et tre et soldi tredese zoè L. 23 S. 13

1539 adi 29 luio in la Schiusa avanti la casa del ser Zuan Prugno maestro Nicolò se chiama aver Rizevuto per nome di maestro Zuan Domenigo de la Anchona, da Zuan Piero Pesamoscha contadi lire trentasette soldi quatro zoè contadi L. 37 S. 4

Item adi ditto, ditto maestro Nicolase chiama aver ricevuto per nome de maestro Zuan Domenigo da ser Pirisino contadi lire vintiquatro soldi sedese, zoè contadi L. 24 S. 16

Item 23 Xbris quando fo messo la Anchona in la gieisia ave ditto maestro Zuan Domenigo et maestro Nicola de compagnia, in la stua de mi pre Bartholomio de Portis capellan alla Sclusa contadi de mi pre Bart.^o soprascritto lire quarantasei soldi quatro. Item da Zuan Piero Pesamoscha lire tre, item da Nadal Rizo lire dieseotto. Item da ser Pirisino de Dogna lire vintiquattro soldi sedese che fanno in tutto le soprascritte partite contadi lire novanta et tre, zoè contadi L. 93 S. —

1540 adi 21 Novembre contai mi pre Bartholomio maestro de Portis cappellan alla Giusa a Maestro Domenigo della Anchona in presentia de Rizzo Joh Florianutto, de li Ja. Dinilut Coson et Zanetto Blase de Racolana contadi lire trentauna, zoè contadi L. 31 S. —

1545 adi 3 Agosto In Sclusa in la stua dela casa del sacerdote del dito loco, maestro Nicola q^m Pietro Gomboso da Udine abita in Marchatovecchio, se chiama aver ricevuto da più persone sottoposte ala Parochia de S. Bartholomio de Sclusa per parte de pagamento de la Anchona posta in dita gieisia zoè del zorno 23 Decembre 1539 per

fin al zorno presente ducati venticinque a L. 6 S. 4 per ducato fa in tutto L. 155 S. —

Zoè per la paga de li ño de anno in anno zoè ducati cinque al anno zoè del 1540, 1541, 1542, 1543 et 1544 in presentia de ser Filenio del q^m ser Barth.^o Clario de Morsano et ser Giacomo q^m ser Francisco bolpatto de Udene soldati in la Giusa testimoni a questo chiamati et pregati.

1548 adi 11 zenar M.^o Nicola sopt.^o se chiama aver ricevuto de Mathia Piruzo lire novantasei in tanti denari et de primi ducati cuindese fa L. 131 S. —

A conto de le page del 1545, 1546 et 1547 per conto de la Anchona in presentia de M.^o Zuan Denel monego et de ser Filenio de Morsano sudd.^o

1549 adi M.^o Nicola ha R.^o la paga de la Anchona del anno 1548 da Mathia Piruzo de Dogna L. 31 S. —

×

In un libretto contenente alcuni appunti di folk-lore fatti dall' Onorevole Prof. Giovanni Marinelli e da lui regalatomi, trovo finalmente che nella chiesa di Provesano, sopra la figura di S. Sebastiano, dipinta a fresco su una delle colonne laterali del coro, si legge la seguente iscrizione che troverebbe il posto nel vol. I pag. 77.

ZVANE : FRANCESCO .

D. TOLMEZO. DEPE

NZEVA. SOTO. LACHVRA

D. M. P. PO. D. RIAMBD. LA.

TERA. DELITU. 1496 A. X.

Altra iscrizione poco differente ricordo che esiste nella chiesetta di S. Martino di Socchieve, sotto gli affreschi dell' arco del presbitero.

Prof. V. OSTERMANN.

PAURE

Cuan - che ta l'ort insieme o' contemplin
lis stelis, sparnizzadis su nel cil
e lis plui bielis tra lis mil e mil
che son lassù, par gust o' numerin,

mi par di viodi un candid cherubin
ch' al va chantant a svul un chant zintil,
e flòrs e rosis de l'eterno avril
al spand in cuantitad a te vicin.

E jo ti strenz lis mans senze savé,
ti chali, e ti domandi a l'improvis:
«Astu vidad?»... Tu mi rispuindis — «ca?»

E jo rid, ma il miò cùr, il cùr mi dis
che un cherubin, innamorad di te,
ti desideri, Anute, in paradìs.

Van.

PIERI CORVATT.

(1) Tavole.

IL DON RODRIGO DI RAVEO

Un giorno di quaresima del 1611, Andrea de' Giudici di Cazzaso si era recato a far visita alla Sabina, la sua fidanzata, un'orfana di Giovanni Candido di Ludaria, venuta a Raveo ancor bambina, e lì rilevata presso sua madre, che v'era passata a seconde nozze. Celebrati gli sponsali sullo spirare del carnevale, i due giovani attendevano impazienti che fossero passate le feste di Pasqua per dar esito alla fede giurata.

Arrivando a Raveo, l'innamorato trovò la porta di casa serrata a catenaccio. Diede una voce, e la sua bella, che l'udi, corse ad aprirgli: era pallida, contrafatta, e piangeva, ma perchè? Qui ci aveva da essere qualche mistero.

Il mistero glielo svelò la giovane senza sforzo. Uno sguaiato lì del paese, il quale soleva il più del tempo passarla a Venezia, dietro al suo mestiere, trovandosi disoccupato quell'anno a casa sua, si era posto a codiare la Sabina, a farle la posta se usciva di casa, ad insidiarla alla scoperta. Per lei così bella e attraente, egli era proprio peccato che l'avesse d'andare in bocca a un tanghero di montagnuolo senza garbo nè grazia; almeno per una volta, una sola, avrebbe dovuto usar cortesia ad un putto ammanierato e rincivilito suo pari. E con questi be' discorsi l'amico l'abbordava da un pezzo ovunque la intoppasse, nè le lasciava aver più bene, massime dopo sparsa la nuova che la s'era promessa. E quella mattina era tornato all'assalto, più ardito, più indavolato che mai, giungendola lì sulla soglia di casa; ond'ella, essendo sola, n'aveva avuto dicatti a ritrarsene in fretta, e sbattergli l'uscio sul viso.

Era sopraggiunta frattanto anche la madre, e lì presero tutti tre a ventilare sul da farsi onde sottrarre la ragazza da ulteriori molestie e pericoli; e vennero alla conclusione che non restava a far di meglio se non che la si levasse senza indugio via di là.

«Vieni con me a Cazzaso, — le propose il giovane; — il nostro marmasso a questa ora già si può dirlo affare concluso; non resta che quel po' di benedicola per poterci dire moglie e marito.»

Sulle prime, la giovane si ribellò all'idea d'aver ad uscire di casa sua senza l'anello in dito; però, confortata dal consenso materno, e stante l'urgenza del pericolo, terminò con arrendersi: poco ci voleva oramai per arrivare alla Pasqua, poco per compiere anche il corredo. E pertanto restò deciso che se n'andrebbe la stessa sera.

Eccoli, pertanto, sull'annottare, in cammino come due profughi, due sfrattati, presi a braccetto, soli, taciturni, sospettosi, in-

recchiti. A un dato punto si accorgono che alcuno li insegue a passo allrettato: si girano a vedere chi sia, — è proprio l'amico che s'avanza ghignando, sbravazzando, ingiuriando. Allungano il passo anch'essi; arrivano così davanti a una casa dov'è andata a marito una sorella della Sabina, e v'è la porta socchiusa, onde la poveretta è in tempo appena di slanciarvisi dentro, che già l'avoltojo le è sopra, mentre il suo sposo s'ingegna a sbarrargli la via. Insulti, bestemmie, minacce s'incrociano da una parte e dall'altra. Prima di lasciarsi sopralfare, Andrea de' Giudici raccoglie da terra due sassi, tanto per tenere l'assalitore in rispetto; e buono per lui che alla chiassata e corsa frattanto altra gente in istrada, amici, parenti di quel satiro spudorato, fra gli altri una sua zia, la quale afferratolo per un braccio è riuscita a trattenerlo, e rimoverlo via di là.

«Cara zia, ve ne ringrazio — le disse colui nel lasciarsi rimorchiare, mogio mogio e con un bieco sorriso; — peraltro aspettate, che il capriccio vuò venire a levarmelo proprio in casa vostra.»

×

Codesto bel mobile, codesto don Rodrigo da strapazzo si addimandava Pier Antonio Avalino. Dissi già che dimorava per lo più a Venezia, dove faceva il tessitore, convivendo con un fratello; colà risiedeva anche una sua sorella maritata a tal Pasqualino Florida di Dignidis, che avevano al loro soldo altri tessitori parecchi della Pieve di Enemonzo.

Ebbene, l'indole prepotente, rissosa e bisbetica dell'Avalino era abbastanza conosciuta in paese, per quanto radi vi fossero i suoi periodici ritorni, e brevi le permanenze. Per dirne una, quando il galantuomo c'era lì, nessuna ragazza di Raveo, nessuna donna era più sicura, nemmeno a casa sua; parlava sboccato, allungava un po' anche le mani spesso e volentieri, trattando con tutte ad una stregua, fossero zitelle o maritate. L'abbiamo udito ciò che ebbe a promettere a quella zia che capitò in buon punto a distoglierlo dalla Sabina, ed era tomo da tenergliene la parola; stantechè colei aveva una figliuola, per la quale, quando l'Avalino tornava in Carnia, era sempre in angustie, ed ingegnvasi di tenerla sempre tappata in casa. E non era lei sola che visse in pena per colpa sua; più d'una madre, nel saperselo vicino, trepidava per la sua prole, più d'una figlia, a quanto si andava mormoracchiando, avrebbe già provato anche il morso del lupo.

Udire poi l'eresie ed i sacrati che erompevano da quella bocca d'inferno, nulla che altri attraversasse i suoi disegni, non erano tali certamente da invaghire nessuno ad avvicinarlo. Nè questo era il peggio. Si

contava che lui non poteva lasciar vivere in pace nessuno, che per cose da nulla erasi abbaruffato con questo e con quello; che per sua madre aveva così poco rispetto che una volta le avventò addosso un acquasantino di stagno, come si usavano allora, un'altra volta anche un cortello; che il proprio fratello Giovanni, perchè sempre non la pensava a modo di lui, con una pugnolata egli l'aveva disteso sulla strada.

Questo fatto essendo avvenuto in prossimità di Colza, un loro zio di colà, il quale nomavasi Nicola di Piazza, sopraggiunto in tempo, raccolse il ferito abbandonato, lo tradusse in casa sua, e gli prestò assistenza fino a guarigione completa. E là, durante la convalescenza, Pier' Antonio, quel buon fratello venne prima a rappattumarsi con lui, poi seguì tratto tratto a venirlo a trovare. Il povero zio Nicola, che coi due giovani era passato sempre in buona armonia, ed anzi quando faceva i suoi soliti viaggi a Venezia, due, tre volte l'anno, aveva sempre ricapito in casa loro, non si sarebbe sognato mai che quelle visite di Pier' Antonio fossero dirette a un duplice scopo, in apparenza per riguardi al fratello, in sostanza per insidiargli la moglie. E questa gli aveva bene confidato che un paio di volte, essendo arrivato l'Avalino di notte, mentre lei lo accompagnava alla camera dell'infermo, le aveva spento il lume su per le scale; in altro incontro, sapendo che il marito non c'era, essendosi messo a scherzare seco lei, l'aveva afferrata alla vita, ma lei l'aveva respinto dicendogli: — O che, diventi matto? — e tuttavia quello sfrontato non aveva mai smesso, ma continuava a tribolarla, e un po' tentava svellerle il *quadrello* del busto, un po' di strapparle anche il grembiale, sinchè ella ristucca ha finito con ammenargli un buon pugno. V'era presente per caso donna Maria, una sua vicina, moglie di Candussio de Pauli, la quale anzi si diede a sgridare quel malcreato, imponendogli di usar rispetto alle donne d'altri, tanto più a sua zia, che infin di conti la non era poi ciccia per i suoi denti. E questi bei tratti, con che il nipote lo ripagava, mastro Nicola se li sapeva, nè se ne adontava, qualificandoli per leggerezze di gioventù.

×

Ora torniamo al nostro punto di partenza, alla quaresima del 1611.

Nella settimana santa, Nicola di Piazza era partito col carro per andare a prendere una botte di vino a Martignacco. Da Artegna aveva piegato fra le colline di Buja, dirigendosi a Mels, perchè là aveva suo figlio Battista, un ragazzetto di dodici anni, affidato in educazione a quel curato Don Biagio Garzolino d'Enemonzo.

Nel giungervi, trovò questo ragazzo bastito, e di mal umore: domandò che cosa avesse, e un po' da lui, un po' dal fratello

del curato, e dall'altra gente di casa, venne a chiarire l'arcano. Qualche giorno prima era capitato da quelle bande il ben noto Pier' Antonio di Raveo, facendo le viste di andare trafficando tessuti ed altre tattere del suo mestiere; passando per Mels, aveva pregato Don Biagio d'una guida che gli insegnasse la strada di Pers, e il curato gli diede per compagno appunto lo scolaretto che aveva sottomano.

Postisi in via costoro, si abbattono anzitutto in una villanella, giovane e belloccia abbastanza per far perdere le staffe all'Avalino, che non poté fare a meno d'avvicinarla, di arrischiarle qualche parolaccia, stendendole in pari tempo gli artigli addosso, ma la ragazza se ne schermì, e sbietto via strillando di corsa, con lasciar lo scornato il suo assalitore che sogghignava dal dispetto.

Inoltratisi per un altro tratto di strada, ecco l'Avalino s'arresta di botto, si leva di tasca un paio di zecchini, e facendoli ballare sotto gli occhi del suo piccolo compagno di viaggio, gli allungò bel bello l'altra mano addosso, e... per farla corta, il povero Battista arrivò in canonica volando, solo, sbigottito e trafelato.

Nel sentire questa bella storia, anche a mastro Nicola cascò finalmente la benda dagli occhi. Ritornando sui ricordi del passato, cominciò a comprendere dove miravano quei tanti scherzi e quei discorsi che sua moglie contavagli dell'Avalino; inorridì pensando al duplice attentato teso prima alla madre, e dopo al figlio, terminò con risolversi di romperla affatto d'or innanzi con quel figuro, di non riceverlo più in casa, di non volere altri rapporti con lui.

×

Passata la Pasqua, Leonardo d'Ariis di Raveo detto il *barbotto*, con suo nipote Pier' Antonio Avalino, erano scesi una mattina ad Esemon di sopra, dove Leonardo di Don, amico comune ad entrambi, li aspettava a desinare. Era il martedì 12 aprile. Vi passarono assieme una bella giornata in santa pace e in allegria, in fino che, capitato là sopra sera un altro loro compaesano, Valentino Jaconissi, si accompagnarono con lui nel ritorno.

Strada facendo, Leonardo d'Ariis si sovenne che fra giorni doveva andar fuori col carro insieme a Nicola Diana di Majaso, per cui gli interessava di passare da quella banda affine di concertarsi con esso; onde invitò il Jaconissi a tenergli compagnia. Nel sentire questo discorso, l'Avalino scappò a dire:

«Allora ci vengo anch'io. Siamo venuti qui insieme stamattina, la giornata la s'è passata sempre insieme, tanto vale che stasera si ritorni insieme anche a casa nostra. Anzi, da quella via, domanderò conto a mio zio Nicola di Piazza di una lettera che gli

ho affidata per mio fratello, se abbia trovato incontro di spedirgliela a Venezia.»

E salirono di conserva a Majaso, un po' brilli tutti tre. Lassù trovarono Nicola Diana che li condusse a berne dell'altro; così, quando si riposero in cammino, era il tramonto, uno di quegli splendidi tramonti che offre l'amena vallata di Socchieve in sullo schiudersi di primavera, quando il cielo è sereno. Nell'uscire da Majaso c'è un bivio; una stradella a destra conduce a Raveo direttamente, l'altra a sinistra tende pure a quella volta, attraversando prima il villaggio di Colza, e fu questa che i tre raveani seguirono, tanto per non iscompagnarsi nel cercare anche di Nicola di Piazza.

Così arrivarono a Colza, si soffermarono rimpetto alla casa che fu di Leonardo Pascolo, sulla piazza, dove a quei tempi usava adunarsi la Vicinanza. L'Avalino aveva detto:

«Ora vo' a vedere se c'è mio zio: aspettatevi qui frattanto, che vado e ritorno.»

E si staccò da loro dirigendosi verso il cortile dello zio Nicola: nel frattempo passò di là Battista Pascolo, che si trattenne a discorrere coi due rimasti. Discorri discorri, il tempo passava, e l'Avalino non compariva: alla fine l'Ariis seccato dal tanto aspettarlo si rivolse al compagno, e

«Valentino, — gli disse, — va un po' a vedere che cos'è di Pier'Antonio che indugia tanto. Domandagli se viene o se resta.»

E Valentino si mosse lesto, dirigendosi lui pure alla volta di Nicola di Piazza. Affacciatosi alla porta del cortile, non vi trovò anima viva, solamente a quattro passi più in là c'era per terra un cappello abbandonato; lo raccolse, lo ravvisò, — proprio quel dell'Avalino. — Che storia è questa? — pensò Valentino in cuor suo, e prese a chiamare: — O, di casa? C'è nessuno qua entro? — Nessuno s'affaccia nè gli risponde. Torna di fuori, per istrada intoppa due ragazzi, e gli domanda se sanno dove sia il padrone di casa, o se avessero visto l'Avalino da quelle bande.

«Sì, sì — gli rispondono, — li abbiamo visti tutti due che si davano delle busse, e si rincorrevano l'un l'altro colaggiù verso la chiesa di S. Giorgio.»

Il Jaconissi non ne volle di più, e prese a correre lui pure a quella volta. Per via s'imbatte in una donna che tornava indietro in furia gridando: — Correte, correte, che Pier'Antonio ci ammazza Nicola di Piazza! — Seguitando la corsa verso S. Giorgio, scorge laggiù, di sotto ai noci che a quel tempo ombreggiavano la via, ringirarsi un afflusso di curiosi; un altro drappello che se n'era staccato avanzavasi lento lento alla sua volta, strascinando seco per l'appunto Nicola di Piazza, sano e intero, ma con un viso cadaverico e gli occhi stralunati, serrando nel pugno uno stiletto insanguinato.

×

Pochi momenti prima, quando l'Avalino dirigevasi a cercare dello zio Nicola, questi era dietro al suo telajo, tutto occupato del suo lavoro, assistito da due giovani d'Esemon di sopra, ch'erano Battista Cristofoli e Gian Giacomo Saletto. Chi conosceva a fondo la vita passata di quell'uomo, e l'indole sua mite ed equanime, poi nel vederlo attendere in quell'ora così calmo e flemmatico all'opera sua, poteva bene giudicarlo incapace di far torto a una mosca, e tanto meno poi di accortellare la gente; lui stesso era lontano le mille miglia dall'idea di aver a diventare mai più un assassino.

S'accorge che c'è entrato qualcuno in corte, poi sente una voce che lo chiama, — «Barba Colao, barba Colao! Uscite un momento, ho da dirvi una parola.» — Egli si rizza dal telajo, pianta lì il lavoro, ed esce a vedere chi sia che lo chiama, e che cosa voglia da lui: si trova in faccia l'Avalino tutto allegro e disinvolto che gli domanda conto della sua lettera per Venezia. Mastro Nicola a quella vista si sente come una stretta nel cuore, gli pare che il respiro gli manchi, che se gli annebbi la vista; tuttavia, facendo uno sforzo a sè stesso, riesce a contenersi, a ricomporsi, però in tono vibrato, col braccio teso verso l'ingresso, gl'intima di levarseli dinanzi e di non si cimentare a mettere più piede in casa sua.

«Barba, — gli risponde l'Avalino, — per sorte, avete le traveggole stasera? o che, non mi conoscete più? Che cosa vi ho fatto io, che mi sbandite da casa vostra?»

«Ancora hai coraggio di domandarmelo? lo sai bene tu quel che m'hai fatto. Vattene, ti ripeto, se non vuoi finirla colle scarpe nei piedi; te lo comando, te ne scongiuro, vattene al nome di Dio.»

«Che discorsi mi fate stasera, barba Colao? Se intendete sfrattarmi di casa, la vedremo, al cospettazzo! Intanto, vi protesto che ci fui sempre in passato, e che intendo tornarvi quando mi attalenta.» — E per avvalorare il discorso, portata la mano su d'un pugnaleto pisano che recavasi a cintola appeso ad un gancio, si avvanza risoluto incontro allo zio. Questi, provocato a quel modo, e per giunta anche aggredito, finisce di perdere la testa, fa un salto indietro, spicca dal muro un pennato, e piomba addosso all'Avalino, il quale, in cimberli come era, rimane sorpreso e confuso per quell'assalto che non si aspettava: è appena in tempo di brandire il pugnale con tutto il fodero per ammenare un colpo allo zio, che lo scansa, e nell'atto medesimo gli scarica due fendenti col pennato sulla testa; l'altro li para alzando prima l'uno poi l'altro braccio, con che salva la testa ma rimane malconcio nella manritta e nel braccio sinistro.

Un uomo che passava zoppicando per la via, si affaccia in quella sulla porta del cortile: è Leonardo, fratello di Nicola. Scorge

là dentro quel tafferuglio, e non riesce a capire cosa sia; vede però l'Avalino che abbassa le braccia, allenta il pugno lasciandosi cascare l'arma di mano, vede Nicola chinarsi a raccogliarla, sfoderarla, e scagliarsi contro il nipote, volgendolo in fuga precipitosa verso l'ingresso, a tale che desso non essendo in tempo d'evitarlo, n'è investito e gettato a terra lungo disteso. Poi sente il fratello dare la caccia al fuggente, urlandogli dietro: « — La lettera, oh la lettera, te la darò ben io la lettera, te la darò... infame!... scellerato!... questa volta hai da pagarmele sì... cane del demonio... pagar-mele tutte... finirle per le mie mani!... »

Fuori di Colza, sulla strada che scende a Enemonzo, a due tiri di schioppo, sorge la vecchia chiesuola di S. Giorgio, col suo atrio aperto sul prospetto, ornata internamente d'affreschi eseguiti nel 1513 da Giovanni da Tolmezzo: passata la chiesetta, v'è una distesa di prati che chiamano *a Crous*, coperti in quell'epoca da noci secolari. L'Avalino in arrivarvi trafelato, sgomento, esausto di forze per la corsa e per la paura, dovette far sosta a ripigliar fiato, e intanto arrivava anche lo zio Nicola. E' s'ha ben ragione di dire, — guardati dall'aceto di vin dolce, — bastava vedere in quel momento il mite e paziente Nicola, che non era da riconoscersi più.

Il giovine, cascato in terra, si rizza a stento su d'un ginocchio, e si rivolge a quello spietato, che già gli è sopra, e gli fa balenare sugli occhi ferocemente la punta forbita del suo stiletto: l'uno prega, scongiura, e domanda tra i singhiozzi in grazia la vita, — l'altro, senza badargli, con bramiti da belva, lo affisa, gli lascia cadere il primo colpo che termina d'offuscargli la mente, lo ripete con crudele voluttà, poi seguita a trafiggere alla cieca, all'impazzata.

Leonardo di Piazza, il quale, appena rizzatosi in piedi, era corso ranchettando in aiuto del fratello, e raggiuntolo il vedeva avere il sopravvento, non sapeva più qual partito prendere, ed era restato lì come trasognato, muto spettatore di quella scena selvaggia.

Arrivò poscia Gian Daniele Vuezil, che essendo fratello della moglie di Nicola, era venuto in tutta fretta con un paloscio a difendere il cognato; poco stante arrivò anche Girolamo suo padre; poi dietro a loro, dalle campagne circostanti, dall'abitato, da tutte le parti, capitarono ansimando tutti quelli che avevano udito da lontano il gridio, o scorto l'inseguimento, la rissa, o avuta appena vaga notizia di quanto accadeva. Gian Daniele fu primo a trattenere il cognato, sgridandolo, fermandogli il braccio; allora anche lo zoppo intontito si riscosse, e s'avventò sul fratello avvinghiandolo per la vita. Nicola Garzolino d'Enemonzo, un muratore, vedovò d'una sorella del Piazza, ch'era ad opra a Majaso quel giorno, sopraggiunto anch'esso, riuscì

a disarmare il feritore, che lasciò strappar di mano il cortello, e accerchiare su dai parenti, i quali finalmente lo rimossero di là, sospingendolo verso il villaggio.

Durante la lotta, l'Avalino era sorto in piedi, parando i colpi meglio che poteva, ma poi non reggendosi ritto per lo spasimo delle ferite e pel sangue perduto, finì con accasciarsi, e dar giù uno stramazzone appiè di un di quei noci. Presso di lui era rimasto solchè Bernardo Vuezil, che ingegnava di ristagnargli il sangue: poi sopraggiunsero Antonio e Giacomo fratelli Pascoli, con un loro famiglio di Suaris, e Pietro Pascolo lor cugino. Presero fra loro a discorrere di quel brutto caso, del resto un di quei casi non tanto rari a quell'età, chè anche in Carnia era frequente allora l'usanza di risolvere le questioni a cortellate. Lì proprio a Colza era fresco ancora il ricordo di due fatti congeneri, — l'ammazzamento d'Agnolo Pascoli, il padre appunto di Giacomo e Antonio, occorso nel 1605, — poi l'altro di Nèro Vuezil, che l'avea finita nel 1609 proprio per le mani di quei due Pascoli fratelli. — Quindi, senza perdere la testa, senza confondersi, senza indugiarsi, Giacomo rimandò a casa il famiglio a prendere il carro, ajuto ad adagiare sopra il ferito, e lo fece tradurre difilato a Raveo.

Dal canto loro, i famigliari dell'Avalino, al suo arrivo pensarono di mandar subito a cercare d'un cerusico e a ragguagliare la giustizia dell'accaduto. Restava ancora un ammeniato da compiere, a cui nessuno pose mente, quello di staggire subito in prigione a *contar miglio* il vero o presunto imputato: ma la procedura d'allora era tanto imperfetta e la gente tanto cretina da non badarci: c'era però questo di buono, che nei casi d'assoluzione non s'aveva almanco da indenizzare nessuno per l'onore compromesso nè per i danni materiali sofferti.

Era veramente il caso di dire — *danno per niente, e la croce santa*.

×

Due giorni dopo capitò a Raveo la *cavalcata* da Tolmezzo per iniziarvi l'istruttoria, ch'ebbe a trascinarsi per quattro lunghi mesi, fino al 25 agosto; dopo ci volle un altro buon mese per elaborare quel po' po' di sentenza. Oggidì c'è il modo di sbrigare i processi fra lo scoppio e il baleno; sfido io, con le poste, le ferrovie, e i fonografi e i telegrafi da tutte le bande, e con tanti scribi e tanti stenografi se non s'ha a smaltirli a volo di pipistrello! per dirne una di fresca data, quel di Tanlongo che doveva risolversi in una bolla di sapone, quanto è durato! — neanche dei anni. E c'è poi il vantaggio di rimandare gli assolti indenizzandoli con questo. — Scusate se abbiamo presa una cantonata: ma ora siete in libertà. —

Fra gli atti di quel processo c'è anche la

perizia medica in data 16 aprile sul numero e sulla qualità delle ferite. Di queste, il chirurgo ser Francesco Mazzulino di Venzona, che fu chiamato a medicarle, ne riscontrò sette e lui le qualificò nei termini seguenti:

— una ferita di testa, non però mortale,
— un'altra ferita di pugnale sopra la spalla sinistra, penetrante un palmo,

— una ferita di roncone sopra il braccio sinistro, penetrante di dita tre,

— un'altra ferita nel braccio destro fatta di pugnale, penetrandoli nella spalla quarta una, la quale non è senza pericolo di sua vita per esser in luogo di giuntura di vene et nervi,

— una ferita ancora fatta di roncone nella mano destra,

— un'altra ferita nel ventre, fatta di pugnale stillato, o d'altra arma simile, penetrando di dita tre, et non senza pericolo di morte,

— una ferita di pugnale fatta di taglio sopra la gamba destra, et è di poco momento. —

Un galantuomo qualunque n'avrebbe avute più del bisogno per istarsene a sdrajo qualche mesetto; invece nel maggio seguente quella buona pelle dell'Avalino era bell'e guarito, e già tornato a Venezia a fare l'insolente e il gradasso peggio di prima.

Era veramente insopportabile, venuto oramai in uggia a tutti. Una sera entrò per bisticciarsi con un dei lavoranti del Florida suo cognato, da cui pretendeva qualche po' di denaro. Trovò nella bottega anche la sorella in mezzo alla sua gente, e l'abbordò con dirle che aveva dei conti accesi anche con suo marito, e ch'era venuto per dargli anche a lui il suo avere; e qui du' sacrati, tanto per condire il discorso, e far vedere che parlava del miglior senno.

La sorella rispose:

«Fai tante smargiassate perchè sai che mio marito è fuori. Ma se sei tanto valente perchè non hai saldato ancora i tuoi conti con Nicola di Piazza?»

«Abbi pazienza, — ei le soggiunse, — che tra giorni ritorno in Carnia, e darò il saldo anche a lui: anzi ti so dire che se continua a stare tappato in casa per la paura, qualcuno dei suoi ragazzi arriverò ad agguantarglielo, e allora giuraddio sentirai quel che ne ho fatto; voglio che il maggior pezzo che ne rimanga sia un'orecchia.»

All'indomani i tessitori di mastro Pasquale Florida, prima ancora d'alzarsi, udirono una chiassata diabolica sotto le finestre, laggiù in Campo San Polo: era quello sguaiato dell'Avalino con certi compagnaacci del suo stampo, avvinazzati tutti, che provocavano fuori il lor padrone, regalandogli i titoli i più ingiuriosi, e dicendo di lui roba da cani. Però mastro Pasquale non si mosse, ma li lasciò strillare a loro posta finchè ne furono rochi e ristucchi; di modo che, quando i suoi la-

voranti discesero in bottega, non trovarono più nemmeno un'anima nel Campo.

Qualche dì dopo l'Avalino fu visto ricomparire in patria all'impensata, con tre o quattro figuri suoi pari, tutti armati d'archibusi e sivigliani^(*). Andò girandolando qualche tempo per Raveo con quello strascico dietro, così che tutto il paese s'era messo in apprensione, e tutti si aspettavano qualche grosso criminale: senonchè una bella mattina si dileguarono come erano venuti, e non se ne intese più far motto, nè di lui nè di loro.

×

Frattanto s'era chiusa l'istruttoria. Nicola di Piazza procliamato (oggi direbbesi diffidato a presentarsi), nel giorno fissatogli andò a costituirsi alla giustizia, che lo relegò per momento sulla parola in casa del signor Gastaldo: dipoi, subito un compendioso esame, il suo difensore, ch'era l'Eccell. dottore Gian Giuseppe Antonini, dimandò per di lui conto la libertà provvisoria, e per uso proprio una copia dei verbali assunti onde prepararsi alla difesa. Per essere messo a piede libero, bastò all'imputato la garanzia prestatagli dal signor Ortensio Antonini, padre dell'avvocato, ed a questo, per predisporre a difenderlo, la produzione d'una lista di testimonj a scarico, ed i capitoli su cui dovevano essere interrogati. E con questi nuovi esami si iniziò il secondo periodo del processo.

Tutti i nuovi testimonj introdotti non ebbero che encomii per l'imputato, ma poi dipinsero la sua vittima coi più neri colori: si avrebbe potuto dubitare se il vero inquisito non fosse questa volta proprio l'Avalino. Fu allora che vennero a galla le tante marachelle di quel buon mobile, la sua condotta tanto in patria che fuori di patria, le sue prodezze, i suoi costumi, l'indole, il carattere. Venne a galla anche un episodio che ne svelava la malafede. Ancora in giugno il D.^r Antonini erasi recato a Raveo col signor Mattia Rossi, uno dei nobili di Tolmezzo, chiamativi a quanto pare da lui stesso; certo è che l'Avalino andò ad ossequiarli in casa di Giovanni Bonanno, li rinfidò delle sue buone disposizioni di far pace con lo zio Nicola, rimettendosi in loro pei patti, pure di finirla, e seppellire quel processo per sempre. Senonchè mentre quei signori erano dietro a stendere l'istrumento di pace, da ultimo uno zio e una zia dell'Avalino vi s'intromisero a giocarli di parole, onde si finì col mandare tutto a monte.

Ora, spigolando nelle deposizioni dei testimonj, riporterò possibilmente le loro parole medesime, tanto più che vi si rispecchiano alquanto le usanze e l'idee del tempo, nonchè lo stile sgangherato delle cancellerie di allora.

(*) Era un genere di pugnale in uso a quei tempi.

Prima di tutto, in riguardo a Nicola di Piazza, ce lo danno tutti concordi per — «nom da bene, e benigno, mansueto, pacifico, di buona vita e fama, non mai solito a far dispiacere ad alcuno, nè anco ad un cane, ondè non si sa qual accidente sia avvenuto che questa volta habbia contra-fatto alla sua natura» — ciò che vuol dire che vi fu proprio tirato pei capelli.

Viceversa poi, Pier Antonio Avalino è conosciuto da tutti — «come persona sfazzata, rissosa, scandalosa, dissoluta, di bruttissimi costumi, et di pessimi et cattivi esempi, che non porta rispetto ad alcuno nè nel parlare nè in l'attizare, che ha più del bestiale che dell' homo, atto a far precipitare ogni persona, che la vole con tutti, che parla sempre dishonestamente, piccgando tanto donzelle che maritate» —.

Dipoi, scendendo a fatti concreti, veniamo rilevando che ancora in aprile, prima di assaggiare le cortellate, trovandosi sulla piazza di Tolmezzo a consulto con un avvocato, ebbe ad esternargli il sospetto di avere sciupate 70 lire nell'acquisto d'un livello che dubitava insussistente; per cui conchiuse che se ne venisse in chiaro, — «quand' anco io fusse in Candia, et che fusse Dominidjo, gli vorrei cavar un occhio, et metterlo, nella borsa, et salvarlo appresso di me, et dire che quest' occhio mi costa settanta lire» —. Ma d'altro canto correva fama che — «nell'istrumenti et contratti che egli fa, cerca d'ingannare et di dare di manco di quello che ha fatto notare» —.

Nel maggio passato, quando parti co' suoi buli da Venezia, aveva propalato da per tutto che tornava in Carnia all'unico scopo di rendere la pariglia allo zio di Colza; in difetto, intendeva — «tirar for di casa soi figli et tagliarli in pezzi» —. Infrattanto, così per isvago, una sera a tre ore di notte, si pensò di recarsi da ser Andrea Bonanno, e non per altro che per redimere quattro solchi di terra, su cui pretendeva aver dei diritti *jure vicinitatis*. Il Bonanno ch'era ito a polajo si affacciò alla finestra stizzito, e con piglio risoluto gli rispose di lassù, che se aveva dei diritti gliene offrì le prove ch'ei non gliel avrebbe conteso il suo campo, ma che tornasse di giorno, che quelle non erano ore da concluder affari nè da importunare i galantuomini. L'amico dovette tirarsi la coda fra le gambe, quietare e leppar via. Un'altra sera, insieme con uno de' suoi seherani si portò a fare una visita a Giacomo Toni - Pieri, colla buona intenzione, a quel che sembra, di fargli anche la pelle; se nonchè Giacomo chiamò in soccorso un suo figliuolo, che li fece sbiettar fuori di casa loro più che di passo.

In fatto di religione, già n'erano convinti tutti ch'ei non ne aveva punto: basti dire che quando ebbe a lasciar suo fratello accortellato sulla strada di Colza, venuto un giorno

a trovarlo, esclamò là in presenza di tanta gente: — «Io vorrei haver dato più tosto una ferita a Cristo, che a mio fratello» —; era un modo di ostentarsi proprio pentito del mal fatto! Quando fu poi la sua volta di beccarsi le cortellate, e che dovea stare a letto a maturarle, — «chiamava il diavolo che andasse a portarlo via, et che non teneva conto dopo morto d'essere più del diavolo che di Dio» —. E poi s'ha da contare per nulla le parolacce contro Dio e contro i santi che eruttavano a tutte l'ore da quella boccaccia avveza — «a bestemiare di ogni sorta di biasteme» — immaginate, su questo stampo — «puttana, puttanazza, — con di più — «al corpo, al sangue, — e quel che è peggio ancora — «cospetto e cospettazzo!» —»^(*).

Queste almanco gli uscivano di bocca, e a contatto dell'aria può ben essere che se ne andassero squagliando; ma quest'altra robba che v'entrava, come uova e carni ingoiati da sano, in venerdì, in giornate di stretto magro o di quaresima, sotto gli occhi del prossimo, e con evidente disprezzo, o che, non avevano a portargli con sé la dannazione nello stomaco?

Vogliamo anche ammettere che i deponenti abbiano caricato le tinte un po' troppo, ed anche concedere che fra difensori e testimoni potesse correre a quell'epoca della validità intesa, ce ne rimane però d'avanzo per poter dire che fino dal principio, nel fare il ritratto al nostro protagonista, non abbiamo esagerato.

Ora non resta a dir altro, se non di contare qual esito abbia avuto il processo a carico di Nicola di Piazza, ma prima conviene avvertire che neanche l'affare di Mels non era passato senza il suo bravo processo; mercecchè vi si trova che sotto il giorno 26 d'agosto l'Eccell.^o Antonini, — *ad coadjuvandum defensiones dicti Nicolai, produxit processum formatum in jurisdictione Melsi, una cum sententia bannitoria lata contra Petrum Antonium Avalinum* —.

Un mese appresso, il 26 settembre anche la Giustizia di Tolmezzo ha proferito la sua condanna; un po' laconica, se vogliamo, per avere impiegato un mese a disgrumarla. Eccola, è questa:

— *Contrascriptus Nicolaus condemnatus fuit in ducatis sex dividendis pro dimidia inter D. Gastaldionem et magnificam Communitatem, et in expensis processus* —.

Proprio così. E si noti che le cortellate furono sette: per cui non le stimarono neanche un ducato l'una!

G. GORTANI.

(*) Un bestemmiatore, ch'era sotto processo nel 1608, per aver detto puttana veniva assolto, ma per aver detto cospetto fu condannato in L. 25, e ciò in esecuzione delle leggi dell'Ecc.mo Consiglio di X.

NELLA PARLATA GRADESE STORICA

RICORDI DELL'ISTRIA E DEL FRIULI.

(... In templ' già lontani)

« Dies antiquos in mente habui ».

I.

CHE COSA voglio... e CHE COSA veggo
nella favella di un popolo.

A un amico istriano io scriveva, or son pochi giorni, una lettera, dalla quale estraggo i pensieri seguenti:

Nei versi gradesi, che vo pubblicando, io mi propongo due fini, io *voglio* due cose: — *Ricordare* agl' Italiani di qua del Judri il mio Paese, che trovai in condizioni di guerra guerreggiata cogli Slavi, i quali oggi hanno veramente in mira lo sterminio dell' elemento italiano; — e *Aggiungere* una nuova pietruzza al piccolo edilizio letterario della Parlata grade-se, la quale ha, essa pure, un valore. Che valore ha un dialetto, qualunque esso sia? Un dialetto vale, in certa guisa, quanto l'anima del popolo che lo parla; ond' è che per conoscere *assolutamente bene*, nel valor suo, un popolo, bisognerà avere una conoscenza sufficiente anco della parlata di questo popolo. Una tale verità parmi di tutta evidenza, dacchè la parola è il pensiero, il pensiero è l'intelligenza in atto, e l'intelligenza in atto è l'anima umana nelle più potenti manifestazioni della sua specie. — E nella parlata storica del popolo grade-se io veggo, appunto, l'anima dei gradesi trapassati, e vissuti, per molti secoli, sulla sponda dell'agro aquilejese. E poichè io sono, forse, il solo ⁽¹⁾ figlio dell' Isola, il quale possa scrivere versi nella *genuina* parlata grade-se *storica* (non per il valore mio personale — che sarà inferiore di molto al valore di moltissimi tra' miei concittadini — ma per la ragione che io solo portai via con me, in giovinezza, questa parlata, *quando trovavasi ancora nell'essere suo genuino*, quando non era per anco stata corrotta dalle altre favelle, sopravvenute a modificarla in bocca ai Gradesi non emigrati) voglio scriverli, questi versi, e, scrivendoli e pubblicandoli, intendo e sento di conservare in vita, sopra i suoi sepolcri, la parlante anima del grade-se popolo mio trapassato, popolo, per sei secoli, romano, cogli Aquilejesi forojulani — per quattordici secoli politicamente venetico, coi Veneziani — per quindici secoli ecclesiasticamente latino, co' suoi Patriarchi — e, per tutte, — dalle più remote alle men lontane — epoche sue, popolo, nazionalmente, italico.

II.

La visita estrema.

.... Dovevo partire per il Piemonte; ma mi ero fitto in cuore di non abbandonare la nativa terra mia diletta, senza vedere, un'ultima volta, Trieste, l'Istria, Gorizia, Udine... — Narro storia, ma... con qualche lacuna, e... a brani — chè, oggi e qui e lì, non è conveniente che io scriva storia per disteso. « A bravo intenditor poche parole ».

.... Sono a Trieste... Dopo di aver girato per le vie principali della città, di essere entrato e rientrato più volte nel negozio del libraio, dal quale io era solito di comperare i libri per lo studio delle lingue straniere, corro al luogo di approdo delle barche gradesi — « *Sie, sele minuti, sior, e se mola el cavo!* » Così il buon conduttore del battello, col quale i' era venuto a Trieste; e io a lui: *Ho qualche affare; fatemi il piacere di avvertire, a casa mia, che tornerò domani!*... — « *El varà afari de studio...; no zé vero??* » L'affare era che non sapevo staccarmi da Trieste; e che volevo salutare anco l'Istria. — Il cuore mi andava, arcanamente, dicendo: Tu non vedrai più Trieste... (Per fortuna, il mio cuore fu falso; la vidi un'altra volta, nel 1878. Vi andai, unicamente, per rivederla; vi avevo condotto mia moglie; passai sul molo dei Gradesi; e, con mia estrema sorpresa, fui, dopo tanti anni, riconosciuto!...) Nel domani salutavo Capodistria, e, in quella, cercavo di un giovane, che molti anni dopo, uomo illustre, e fu amico mio grande. — Piansi in Trieste, piansi in Capodistria. — Da Grado, tre giorni dopo il mio ritorno, salpai per una gita a Gorizia: Strada facendo, il vetturale — che mi conosceva da tre lustri — si voltava a me spesso; e una volta mi chiese: *Aial mal di vój?* — *Parcè?*... *Son ross...* e *i vegrin jù lis lagrimis* — *Al sarà rischald?*! — Era vero che mi cadevano le lagrime dagli occhi, ma non per oftalmia, sì per mal... di cuore. Passavo per tante strade, per tanti siti, che, di autunno, avevo percorso, studiando, e ricevendo cortesie da molti, chè molti mi volevano bene, nel mio caro Friuli; mi ricordavo di tutto, e c'era lì sempre un invisibile a dirmi: Tu non li vedrai più, questi luoghi. — In Gorizia mi fermai una notte e un giorno. Rimandai ad Aquileja il vetturale, dichiarando:... Non posso tornare oggi, perchè ho un affare... E l'affare era anche lì, lo stesso; non sapevo staccarmi da Gorizia. Quante memorie! quante! E il cuore mi diceva: non la vedrai più Gorizia... (Per fortuna, il cuore fu falso; la vidi due volte, nel 1878 e nel 1894. Nel 1878 era con me mia moglie, un angelo, innamorata della regina bella dell'Isonzo; nel 1894 ero solo... col cimitero nell'anima...) — Partito da Gorizia per Udine, vi trovai lo stesso

(1) Vedi G. Caprin — *Lagune di Grado* — pag. 259.

mio povero cuore — la malinconia stessa infinita di Trieste, di Capodistria, di Gorizia. Girai parecchie volte la città; fui tre volte a vedere il sito delle mie passeggiate e delle mie dispute col buon Zef, lo slavo (sclaf-furlan), condiscipolo mio, del quale fo cenno altrove; entrai nel Tempio della Madonna delle Grazie, avendomi la madre mia raccomandato di non partir mai da Udine, senza aver visitato quel tempio; fui tre volte nel Giardino pubblico, guardai cento volte il Castello, la *great attraction* della mia giovinezza; fui nei due Caffè, dove solea condurmi il padre mio, a pranzo alla Nave, a cena al Leon Bianco, trattorie preferite da lui; scrissi in un Caffè qualche verso, come ne avevo scritti in Trieste e in Gorizia; e partii per Aquileja, intanto che il cuore andava dicendomi: Non vedrai più Udine, non sentirai più il *benedett favela furlan*... (Per fortuna fu falso, anche qui, l'invisibile muto e parlante, che io vidi Udine quattro volte, dopo quel giorno; l'ultima nel 1894, nella quale conobbi, di persona, il mio buon amico Domenico Del Bianco.)

III.

Poco prima della partenza.

Eccomi alla vigilia della mia partenza per il Piemonte. Si fu in quel giorno e in quella sera, che io scrissi il seguente triplice addio all'Istria, al Friuli e alle tre città, Trieste, Gorizia, Udine, a cui avevo fatto l'estrema visita, la visita di congedo. Oggi, la gioventù italiana — io lo so bene; troppo lo so — non ha più, nella sua pluralità, il sentimento d'amore per la Patria nativa — da cui germoglia il sentimento d'amore per la Patria regionale o mezzana, e per la Patria superiore o nazionale. Io vedo in questa mancanza una sventura, peggio, una deiezione morale che, per me, ha posto tra le piaghe misere dell'Italia presente, e che può essere fatale alla stessa indipendenza e unità politica della nazione. Un prurito di anarchismo invade, qua e là, gli spiriti italiani giovanili — un moto di socialismo, o, più veramente, di comunismo insensato, di universalismo insipiente, cieco, matto, ne ammorba e fa infrollire molti, sognatori orbi di orizzonti umanitari ampi, vasti, infiniti. — Al mio tempo, l'amore della Patria natale era per tutti i giovani non dissipati, non guasti dall'ozio, non disfatti dalle libidini — una religione, dalla quale non apostatavano neppure coloro che dalla religione teologica eransi discostati. Oggi vi sono giovani italiani, anche del Veneto, (paese che, cinquant'anni fa, sentiva così vivamente la Patria,) abbastanza in basso, con lo spirito invilito, da beffarsi dei patrioti vecchi, da deridere chi conserva

per la terra sua un fedele amore tenerissimo: e io ne fui testimone, più volte. In quei migliori tempi miei, non eravi, invece, un giovane colto, che non credesse al Chateaubriand, là dove, santamente, ei dice: *Nous doutons qu'il soit possible d'avoir une seule vertu... sans amour de la Patrie* (Génie du Christ.)

E vengo, senz'altro, a presentarvi, qual è, vòto di letterarie bellezze, ma pieno di cuor sincero, il triplice addio, scritto da me, in que' tempi miei, già remoti:

IV.

1.

(L'ultimo addio ai Monti dell'Istria)

(— Scritto, al tramontar del sole, in Corte, piccolo prato di Grado, dal quale si vedono i monti dell'Istria —)

Adio, de 'l Istria bela o viridi munti!
Cò verzévo 'l barcón, intè 'l lievò
de 'l Sol, onì mantina gère là,
a recréa-me 'l cuòr, rianti e prunti.
Cò, de' la nòte in sèn, restève scunti,
de 'l faro de Salvauri el lusica⁽¹⁾
pareva el me disèssa: Ccidi, i' zè' qua....
Munti! i gnò' nimbri, un dì, varè consunti,
povaréla cràtura piligrina,
in fosse stranie; pur onì mantina
le pute a vòltri vardarà' de Gravo,
cò da 'l barcón le sporzardà' 'l só cavo,⁽²⁾
per vèghe' se da 'l mar in porto i' riva
quii beli, che de amor i' le fèriva.

2.

(L'ultimo addio alle due Terre gemelle, l'Istria e la Patria del Friuli)

Soròse zimule, Istria e Furlania,
i vostri munti làgo⁽³⁾ e le marine,
i vostri piani perdo e le culine,
Patria, da tu, 'sta nòte, vago via.
Ah, 'ndòla sonarà la gnò angonia?
Infra sènte' da-tunzi, o pur vizine?
Despùo un camin su 'i furi o su 'le spine?...
Ninte savè' tu pòl, ànema mia!
El gnò avignt, Signor, zé in fundi, in fundi
d'un scuro... Cu' pòl vèghe' quii profundi?
Cu' pòl sinti la vòse de là-zò?
Nòme che tu, che tu, Signor! Mè no
sento che questa: Anche se rie 'l distin,
fòra de Patria el euor pianze, mischin!

(1) Lo scintillare della lanterna di Salvauri. (In Istria. — Nella parlata storica gradese per Salvauri si dice Salvauri.)

(2) Sporgeranno la testa, dalla finestra, verso il mare, e quindi verso i monti dell'Istria, che ne formano una stupenda cornice.

(3) Abbandono, lascio, per non tornarvi.

3.

(L'ultimo addio a Trieste, Gorizia, Udine.)

*O Trieste, Gurizza, Udene, adio!**A Turin, a Turin, mè vòl la sorte...**(1) Sbandono el vive' de 'l Paese mio,
è sento che 'l gind cuor zé in fin de morte.**Un camin cataré, forsi, 'nfurlo...**El costante volé' che in mè zé forte,**'l sarà, forsi, el anzolo de Dio,**che de 'l honor e 'l ben a-mé le porte**versará; ma gnissun, gnissun conforto**fará vivo mai più, sto cuor, che morto**'l sarà da-lunzi de 'la tera mia.**Questa note el distin me porta via...**Ah, vògi, o hon Signor, almanco fà**che regno' in Patria el'anema a spirá. (2)*

S. SCARAMUZZA.

Sant'Antoni e l'avara.

(Leggenda Goriziana 3)

Ai tims che S. Antoni di Padua predichava a Gurizza, viveva in citad una siora assai richa e altretant avara. Una di S. Antoni avind la gola suta dal tant predichá, l'è lad ca di che' siora avara e j' à preàti che i gi dedi un selipp di vin par bagnà la so gola arsida (4). La siora, quantunche avess plens i vascèi di vin in çhaniva, j' à diti che no veva nancha una gota. Allora S. Antoni, par chastiala da la so' avarizia, j' ha cambiàd il vin in aga; j' à fatt selopà i vascèi e fatt inondà la çhaniva. Lis babis di Gurizza disin che esist anchamò che' çhaniva cun duta la so aga; e che par quant si vebi fatt par su-jala, nuja no j' ha zovàd. Ma il fatt l'è, che precisamentri in chell lùg, dula che jara la çhaniva, a cui alud la leggenda, l'è presentementri un pozz simpri plen di aga, ad onta dal sece che pòe o tropp al suja i altris pozz.

Terzo, aprile 1895.

LUIGI PETEANI.

(1) Perdo la vita del mio Paese.

(2) Ch'io venga a daré l'ultimo respiro in Patria.

(3) Nella parlata di Gorizia.

(4) Un'altra versione dice che il Santo le chiese un po' di vino per la S. Messa; e che l'avara glielo negò.

Una lettera di Caterina Percoto

A GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE

CARISSIMO DEL TORRE,

S. Lorenzo, 21 Aprile 1884.

Aver letto con tanto piacere le lettere della sua nipotina, ch' Ella così gentilmente mi ha mandato nei numeri del *Corriere*, e non averle scritto ancora una riga di ringraziamento, è proprio mancanza tale da non sapere come chiederle perdono. Per attenuare, almeno in parte, la mia colpa, le dirò, che volevo accompagnarle colla lettera il fascioletto del Carrara, ch' Ella, in quel giorno ch' ebbi il bene di vederla, deve aver dimenticato sul tavolo o scambiato con altro, dove non sono i *fumi di Norina*, che, come botanico, avrei voluto ch' Ella leggesse per segnarmi gli spropositi, che facilmente mi saranno caduti dalla penna, scrivendo di una scienza nella quale sono proprio ignorante; ma non potei più rinvenirlo per quanto abbia rovistato nell'abisso di quelle mie tante cartacce. Non avevo che quella copia alla quale avevo già apposte le correzioni, perchè quella novellina, meglio agghindata, uscirà per le nozze di Vittorio Serravallo.

Intanto avvenne la grande malattia del Sig. Jacopo, e io, messa in grande angustia, anche per esser qui inchiodata e non poter andare in persona a trovare quella desolata famiglia di carissimi amici miei, mi uscì dal capo la lettera che volevo scriverle come ogni altra cosa, finchè non fui alquanto tranquillizzata sullo stato del povero malato, a cui erano già stati amministrati gli ultimi conforti religiosi. Ora migliora, e i medici si sono accorti che quello che essi avevano giudicato per apoplezia, era effetto della morfina che gli fu somministrata forse a troppo larga dose. Oh le brutte feste pasquali che mi loccarono quest'anno!

S'immagini, che lo stato del poveretto era tale da non riconoscere il Dottor Bianchi, andato a Trieste appositamente per vederlo e portarmi sue notizie precise....

La Maria (1) verrà presto in Friuli, non è vero? Oh! perchè non la consiglia ad adoperare quella sua magica penna a qualche lavoretto artistico, di cui abbiamo adesso tanto bisogno per contrapporre qualcosa di morale e d'Italiano a quelle tante pubblicazioni elzevire dei nostri giovanotti, che fanno allegramente le scimie al vizzo *verismo* d'oltr'alpi?

Sono poi anche mortificata per il bellissimo sonetto della *Pervinca*, non ancora comparso alla luce..... Mi si dice che sotto le spoglie femminili dell'Emma Gemmi stia nascosto il Canonico Elli..... Sia con Dio, che già si tratta d'opera pietosa; ma se non può comporre la promessa ghirlanda, sostituisca almeno i fiori..... (2)

Mille saluti.

CATERINA PERCOTO.

(1) Signora Maria Molinari Pietra, nipote del rimpianto Del Torre.

(2) Si trattava di una *Ghirlanda* di poesie, che la signora Emma Gemmi stampò in Udine per iscopo di beneficenza.

REGESTI FRIULANI

(Continuaz. e fine, v. n. 1 e 2, annata VIII).

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1348 1^a ind. 1^o ultimo di Luglio. Foro Vecchio di Udine. — Tommaso fu Tommaso di Cucagna dimorante in Castelpagano per 300 marche di nuovo denaro aquileiese vende a Nicolussio fu Anastasio di Laurenzaja dimorante in Castelpagano tutta la sua villa di Felstano presso Castelpagano in proprio con ogni garrito e giurisdizione.

Nicolò fu Corrado not. da Udine. — *membr. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1349 II ind. 20 Settembre. Udine. — Il Patriarca Bertrando considerando i grandi servigi resi da Simone di Valvasone per difesa della Chiesa e di Gorizia e dovendogli 30 marche gli dà in feudo due masi a mezzo in Sedegliano e ne l'investe con la fimbria.

Not. Odorico di Valvasone. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1352 ind. V. 15 Ottobre. Spilimberg. — Sivrido fu Sig. Nicolò di Toppo *tali iure uti est* per 50 lire veronesi di piccoli vende a ser Giacomo fu Sig. Artichone di Medun ogni diritto ed azione sulla metà d'una decima nella villa d'Istrago ch'era stata venduta da Paolo fu Albricio di Sequals nel

1350 ind. III 5 Xbre avendola esso pro indiviso con Sivrido.

Not. Gio. fu Nicolò fu... da Spilimberg.

A. D. 1353 ind. VI 26 Gennaio. Spilimberg. — Paolo fu Albricio di Sequals ratifica detta vendita.

Stesso notaio. — *perg. aut. orig.*

Presso il Co. Massimiliano di Valvasone.

A. D. 1353 ind. 6; 4 Giugno. Portogruaro. — Girardus fu maestro Duzio da Porto e Michiel Casarolo etc. concedono in affitto a Giacomo Donato da Caorle ed eredi tutta la villa di Dumortulo, il banno del bosco di Barro.

Cop. cart. semplice senza indicazione di notaio.

Arch. Conti sopra.

A. D. 1354 ind. 7 ultimo Xbre. In villa di Zigliacco. — Stefano fu Sig. Tommaso di Medun fu contento e confessa che Giacomo fu Sig. Artichone di Medun capitano di Sonumbergo abita dato al Vescovo Pietro di Concordia 10 marche e mezza di piccoli per il prezzo il Vescovo gli avea venduto parte della podestaria e dominio d'essa podestaria di Meduno colle altre ville e domini di detta podestaria spettanti a Stefano. Quindi esso Stefano obbligandosi al Vescovo per la suddetta somma ratificò detta vendita e promise a qualunque richiesta di Giacomo entro 15 giorni di rinunciare detta parte etc. al Vescovo che feudalmente senza prezzo ne investì Giacomo.

A. D. 1354 7 ind. 2 Maggio nel palazzo vescovile del castello di Meduno. — Refutazione per parte di Stefano de beni feudali suddetti e investitura fattane dal Vescovo concordiese a Giacomo con l'orlo della veste ricevendone il giuramento di fedeltà.

Notaio Superlino fu Tomaso not. di Spilim.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1355. VIII ind. ultimo maggio. Rauset. — Sentenza di Walterpertoldo di Spilimberg per le questioni di pascolo tra Vivaro e Rauset.

Il notaio ser Superlino rogo, trascrisse, e in perg. autentico G. Leonardo Karbo.

Presso il Co. Massimiliano di Valvasone.

A. D. 1361 ind. 14 27 Aprile. Spilimberg. — Per marche 40 di mon. aquil. D. Simon di Castelnovo di Pulcrat di Gorizia vende a D. Simone q. Rizzardo di Valvasone e al di lui fratello e nipoti, il dominio, il garrito, l'avvocazia di Mellaret, un maso ed un molino in Gradisca presso Belgrado con diritto di sedere a giudicare e di far giudicare, porre il podestà, i giurati, i preconi e gli ufficiali di Mellaret, col diritto de' banni, vadi e esazioni di condanno.

Iacobuccio fu Portulo not. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sotto.

(Da certo fascicolo cartaceo relativo ai Signori di Zuop e Freschi).

Il Governator generale etc. del Patriarca Ludovico scrive a Schinella di Cucagna l'a. nat. 1361. 14 ind. 10 Xbre. Soffimberg, concedendogli di mantenere un Prete nella chiesa di S. Maria di Faedis con certi oneri.

Arch. Conti sopra.

(Copia del XV secolo, membr.).

A. Nat. 1369 7 ind. 19 9hre. — Nicolussio e Duriento fratelli fu Sindrico da Spilimberg provano con testi che il pascolo sito fra Domanins, Arzino, Castiglione ed Ovoloto e di loro e consorti. In tali testimonianze ricordasi vecchia sentenza divisionale fatta da Breogna di Spilimberg e Rizzardo di Valvasone per la vertenza fra Balistrutto e i predetti da una parte e gli uomini d'Arzino e Domanins dall'altra, decidendo anche della danda per l'uso del pascolo per i massari di Castions.

Fatta sul luogo del pascolo. Non c'è nome di notaio, ma forse il rogante sarà stato Giacomuccio di Valvasone not. presente all'assunzione. — *pergamena.*

Arch. Conti sopra.

1373 XI ind. 23 Maggio. Udine. — Beltrando e Venceslao fu sig. Castrone de' Bardi da Firenze per 60 marche aquileiesi vendono a Baldissarre fu Domenico Iohanotto da Venzzone un maso in Quelmalis col garrito.

not. Giovanni fu maestro Bartolomeo pedicatore d'Udine. — *perg. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1375. XIII ind. 20 Gennaio. — Inventario fatto da Ulonetto not. di Maniago abitante in Udine tutore delle figlie di Rambaldo q. Galvano di Maniago. Nella sua casa in Maniago 2 cofani vecchi, due banche, una panera, una catena da fuoco, due fettighe, cerie pietre davanti casa, 10 carri, un culmine da far una casa di paglia, due legni per tale opera, i suoi redditi di gastaldia di Maniago per quell'anno ch'ebbe in comune coi fratelli, la parte che le pupille intendono avere dei fitti della gastaldia di Fanna. La casa con corte ed orto nella villa ove Rambaldo abitava, la parte dei fitti del cacio per le pensioni dei monti di Maniago che sono comuni ai fratelli del defunto. Parte della torre maggiore de' pusterla sita in castello. La quinta parte dei sedimi posti in ca-

stello davanti alla chiesa di S. Giacomo sotto il muro presso la via pubblica; la parte del placito *districtus* in Maniago. Terreni, diritti, denari, le case del castello tenute non si sa a qual titolo dal fratello Gaspario, le masserizie etc.

Fatto in villa di Maniago nella casa dove abitava il defunto, il not. Ailino rogò, trascrisse Ungarfranco detto Francolino fu Mattiasso del Cantone di Aviano. — *perg. aut. or.*

Arch. S. Maria.

(Da un fascicolo d'atti copia semplice postteriore).

A. N. 1377 15 ind. ultimo gennaio. Medun. — Nella stufa di fu ser Giacomo q. Articone di Medun. Inventario dei beni mobili ed immobili e diritti di Daniele, Bortolo, Odorico ed Articone Giacomo Benvenuto e Maddalena eredi e figli del fu D. Iacobo fu D. Articon di Meduno eretto dai signori Waltierpertoldo e Nicolò di Spilimbergo e... di Prampergo tutori testamentari di que' pupilli e dalla signora Filippa loro madre pur tutrice testamentaria. In questo inventario leggesi: «Hæc sunt feuda que habent ab Ecclesia Concordie Primo. Partem eorum loci Meduni que fuit domus eorum (eum) omnibus rebus pertinentibus monti loci Meduni cum omnibus que eorum pater possidebat et partem eorum potestarie et cum omnibus honoribus quod potest habet (?)»

Notaio Nicolò di Supertino.

Arch. Conti sopra.

(Da copia semplice membranacea sincrona e trascriz. completa di F. Carreri).

Esemplare di un compromesso e di una sentenza a rogiti del notaio Giacomo.

A. N. 1378 ind. I. 26 Agosto. Udine. — Elisabetta vedova del nob. Francesco di Savorgnan da una parte e il nob. sig. Federico fu Francesco suddetto anche per fratelli compromettono per quanto ella pretendeva in forza del testamento del defunto marito (2 Luglio 1373) e codicilli del 1378 ed egli come erede contro di essa, in Schinella fu Gerardo di Cucagna, Selone fu Biello di Savorgnano, Simone fu Enrico di Pramperg, Paolo fu Guizzardo di Colloredo, Nicolussio fu Odorico di Castelporpetto, Culussa fu ser Simon de Bomben florentino ed altri. Essi arbitri sentenziano: rinunzi Elisabetta ad ogni diritto sul castello di Flagogna consegnandolo al sig. Federico con custodia *gubernazione e canipa* etc. mentre essa sia libera da ogni onere di custodia milizia ed angaria di detto castello. A lei le pietre preziose, le perle, l'argento, le vesti, purchè di ogni corredo a sue spese unicamente, fornisca le figlie Sofia ed Anna che a lei con Ettore altro di lei figlio resteranno in tutela. A lei pure certi beni e denari per una terza porzione. Le parti confermano ciò con giuramento.

Notaio Giacomo di Marquardo di Faedis.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1380 III ind. 19 Aprile Ragogna. Il nob. Nicolò detto Zot (1) di Ragogna dà licenza al nob. Giacobuccio q. Biachino di Ragogna di edificare una stalla da cavalli sopra un suo sedime in castello di Ragogna tra il muro castellano a occidente, la via pubblica per cui si va dalla casa di Giacobuccio alla chiesa di S. Pietro e la stalla del Zotto a mezzogiorno.

Not. Nicolussio di Bongrado da Madrisio. — *p. aut. or.*

(1) In altre carte è detto *sò* e *zeu* forme imitanti il friulano *zuel*.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1382 V ind. 4 maggio. Flagogna. Donazione di tutte le ragioni del sig. Giovanni di Pinzano ora abitante in Campeggia fatta al nepote Giovanni fu Nicolussio di Ragogna e dei beni, decime, mobili, garrito, castello, masnata in Pinzano anche avute da Gabriele suo cugino e dai fratelli Giacobuccio ed Enrico figli di D. a Castellana di Pinzano.

Dalle note di Ailino copia ed autentico in pergamena del secolo XVI il notaro Bernardino Orsiano d' Udine.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1382. V. ind. 24 Settembre. San Daniele. — Giacomo fu Giorgio di Ragogna lascia testando parte del suo castellare in Ragogna ai figli di D. a Bellarosa moglie di Vischoy di Fagagna e tutti i suoi beni dopo la morte della propria madre Anna.

Not. Antonio fu Nicolò fu Guarnerino da Sonemborgo. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1383 6^a ind. 14 Sett. Spilimbergo. — Prete Federico fu Biello di Feloch procuratore ed economo del monastero di S. Salvatore di Milistach salzburgese siccome si trovò che il detto monastero deve un censo a Nicolò d. Sblancha (figlio del q. ser Hensendrico di ser Odorico capitano di Spilimbergo) come maggior della sua casa, di 24 ferri da cavallo con chiodi ossia 2 frisachesi per ogni ferro, promette di pagare tale livello annualmente e Nicolò promette che nessun altro fuorchè essi di famiglia moveranno questione per tale livello.

Not. Nicolò fu Supertino.

Arch. Conti sopra.

(Copia cart. moderna).

A. N. 1384 7^a ind. 24 Settembre presso la Torre del palazzo di Castelpagano. — Conclusi gli sponsali fra Mariabella fu D. Nicolussio di Laurenzaga e Michele di Rabatta marescalco del patriarca essa signora dotò se de' luoghi di Laurenzaga Castelpagano già del padre e del fratello suo Fantin colle masnate eccetto due serve a se riservate, coi garriti, pescagioni etc. col patto che in caso di premorienza di Mariabella la dote passerà ai di lei più prossimi e premorendo Michele la dote torni a Mariabella e con altri patti accessori e principali e circa il rimaritarsi possibile di Mariabella e circa la libertà di testare etc.

Ser Tommasino Metta notaio. — *Copia autentica dal not. Giulio Regio.*

Arch. Conti sopra.

(Da trascriz. completa di cop. sincrona membranacea).

A. D. 1389 ind. XII 4 Maggio. Cividale. — Il Patriarca Giovanni concede al nob. Michele di Rabatta abitante in Gorizia e alla moglie Mariabella di riedificare il loro Castel Pagano rovinato.

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1391 ind. 14. 18 Gennaio. Aquileja. — Imigla di Strassoldo col capitolo del monastero di S. Maria d' Aquileja fa fini e remissione ad Ancellotto di Strassoldo del suo secondo anno di Vicedominato.

Not.... — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1395 ind. III Lunedì 19 Aprile. Aquileja. — Atto dell'immissione in possesso del seggio patriarcale dietro l'altare dato al Patriarca Antonio Gaetano dai Signori componenti i rami della casa di Cucagna dai Signori di Spilimbergo, Tricano e Prampergo.

Francesco de Mininis trasse dalla scrittura di Antonio Suappa di Tricesimo, il luogotenente della Patria Venier autentico col sigillo di cui rimangono tracce, al 5 Luglio 1539. — *perg. copia autentica.*

Dal Codice Nicoletti di Barbeano.

(data incerta).

Per 4000 marche venete di piccoli Ettore fu Di Costantino di Savorgnan e Corrado Peliza di Sacile vendono a ser Guecelione q. Yvonusio di Prata e fratello Guglielmo tutta la villa di Praturlo con la *meta*; tutta la villa di Cormazio (1) e un maso in Rivalta coi beni liberi e feudali annessi e coi capuli, pascoli, pescagioni, dominio, garrito etc. coi soliti patti in caso fosse feudo.

Arch. Conti sotto.

(Da un elenco di doc.)

1400 25 Giugno. — D. Patriarca accepit possessionem de parte castellarii de Toppo ser. Francisel de Casamatta uti rebellis.

Manu ser. Nicolai notarii q. Dominici Francolini de Utino.

Arch. Conti sopra.

(Da trascriz. intiera.)

A. inc. 1404 23 Febbrajo. Roma. — Breve di P. P. Bonifazio IX all'Auditore delle cause del Sacro Palazzo sulle differenze tra i figli del fu nob. Federico quondam Francesco di Savorgnan, la q. Elisabetta vedova di quello, la figliuola di lei Sofia ed il genero Wenceslao di Spilimbergo col quale si autorizza esso auditore (se vero l'esposto) a sciogliere dal giuramento i petenti Sofia e Wenceslao che Elisabetta avea prestato per asserita violenza fattale dal q. Federico e da altri, giuramenti di essi coniugi di stare a certi compromessi e ratificazioni di sentenza arbitramente in forza della quale essa Elisabetta era spogliata de' suoi diritti testamentari su Flagogna e Pinzano e ciò alla curia Romana avvocando la causa che si temeva sarebbe parzialmente trattata davanti alla corte del Patriarca dove erano potentissimi i detti Savorgnan etc.

(Il doc. è pieno di circostanze affatto romanzesche).

perg. orig. con tracce del sigillo pendulo.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1420 13 Gennajo. Graz. — Patenti del duca d'Austria Ernesto direttive al Capitano di Pordenone per che si riceva Federico di Torre come coabitante e concittadino di Pordenone essendo terminata ogni discordia per l'incendio di Torre.

Copia fatta dal Not. Giacomo q. Nicolo di Pordenone. — *perg. aut.*

(1) Nota che non si tratta di Cormons, ma di Cornazai sotto Prata, a quanto credo.

Pergamena del nob. Pollereti Carlo.

(aut. orig.)

A. dalla N. 1448 ind. 11 13 Xbre nel palazzo episc. in Portogruaro. — Il Vescovo Concordiese Battista di Padova duca, conte e march. permuta col nob. Antonio fu Gaspare di Medun alcuni beni in corrispettivo dei quali il detto signor Antonio da meta del castel di Meduno, a esso Antonio ed al consanguineo Nicolo fu Candido suo consorte spettante, con ogni dominio garrito e giurisdizione di quella meta.

Not. Guglielmo Laurenis de Campo Sancto petro agri patavii di Giorgio.

Stesso giorno, anno, notajo, luogo, il Vescovo esentua i suddetti Medun con i loro eredi dalle angarie e oneri che dovessero prestare assieme al comune di Medun e li crea col loro f. maschi per le vacanze della sede concordiese advocarios castri Meduni Tramonti et Arbe con autorità di governar pel vescovo futuro ma a spese dell'episcopato, stando essi in ginocchio colla consegna della spada. Essi prestano il solito giuramento di fedeltà obbligandosi appena insediato un vescovo nuovo a fargli la consegna delle tre terre rendendo ragione del loro operato.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. dall'Incarnaz. 1459 6 dagli Idi di Dicembre Mantova. — Il Pontefice Pio II scrive al vescovo di Sarsina risiedente nella diocesi di Aquileja che stanti le difficoltà mosse dai nobili del Friuli fatte al Convento benedettino di S. Paolo di Laventital a raccogliere i redditi dei suoi fondi presso Spilimbergo e S. Daniele, i quali redditi erano un tempo di circa 70 mila ducati ma ora son diminuiti per le inondazioni e per la distanza di 30 mila tedesche dal Convento, vista la domanda del monastero e di D. Gio. Giorgio fu Giacomo di Valvasone, si permette al detto Convento di vendere a questo signore i predetti beni per mille ducati d'oro veneti, sempre che le cose stessero come erano esposte.

perg. con bulla piombata or.

NB. Il vescovo Sarsinata eseguiva tale ordine.

Arch. Conti sopra.

A. N. 1479 ind. XII 5 Maggio. Udine. — Il luogol. investe Asquino fu Fantin di Sbrojavacca e fratelli dei feudi paterni e cioè del castello e molino di Sbrojavacca campi e boschi, d'otto masi in Villetta, di due in Blexia, di due in Tayado e di due in Villafrauca; di due in S. Lorenzo, d'uno in S. Vito, di mezzo maso in S. Floriano, d'uno in Bagnarda ed altrove, di 4 in Biban e Visa.

Gerolamo Paolo Vando da Sacile cancelliere. — *perg. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1504 VII ind. 22 Luglio nel palazzo episcopale in Cordovado. — Battista Vescovo concordiese posta fine alle contestazioni ch'avea col Sbrojavacca nella ricognizione de' feudi infrascritti investe con l'anello Pertoldo, Ermacora, ed Angelo Sbrojavacca a retto e legal feudo per figli maschi e per le femmine mancando i maschi, alle condizioni con le quali erano stati concessi ai lor predecessori, del dominio giurisdizioni, garrito e villa di Villetta (eccetto 8 masi ch'essi consorti dicono esser feudo della chiesa Aquileiese non pregiudicando alle sue ragioni se si trovasse che sono concordiesi), di 13 decimali della Villa di S. Vito, della decima di Settimo, diritto d'esigere decima di 22 masi della villa di Chiaono, di due masi in Cordovado, di un maso fra i quattro posti in Zuzolino cui dissero di tener dalla chiesa d'Aquileja.

(colla superlormente espressa protesta), di 5 masi in Fossalta, d'uno in Concordia, col patto che i detti nobili ricuperino in quanto possano ciò che dai predecessori fosse stato alienato di tali feudi. — Segue il giuramento.

Not. Guglielmo Laurenis fu ser Gregorio da Campo S. Piero padovano. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1535. 8^a indiz. 10 Xbre in Venzone, sotto la loggia congregato il comunale consiglio per trovar denari assai necessari al comune in quel torno di tempo vendesi per 4 ducati (Lire 8 soldi 4) al nob. Andrea Mantiga la torre esistente ex opposito della casa di Ser Antonio Candotti casa comprata dal Mantiga, la qual torre fu fino al presente posseduta per Cristarno teutonico e da suoi eredi, come si dice, ora cessa al Mantiga.

Not. Domenico Morlupinò venzone e cancelliere di Venzone. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1538 Venerdi XI ind. 15 Marzo ... Confini del castello e giurisdizione di Fratta dati dal Commissario di certe pupille Valvasone:

Fra il gorgo e il fossal, fossa di Lignane verso Taglio, la fossa Birthul in capo alla villa. Dall'altra parte la fossa Codizares. Il territorio tra la roiatte e Paulina e la via di Cintello.

Not. Liberale Bonisolo. Carta in copia semplice.

Arch. S. Maria.

A. Nat. 1554. 4 Agosto. Venezia. — Il Patriarca Aquileiese Grimani Giovanni ad evitare i conflitti di giurisdizione fra il Gastaldo e la Terra di S. Daniele ne' suoi giurati ed astanti conferma certi suoi precedenti proclami, dichiara voler a suo arbitrio punire poi i bestemiatori di cui il processo sarà fatto dal giudizio di S. Daniele o dal proprio Rdo Suffraganeo, così dicasi per chi offenderà in giudizio il Gastaldo. Rimette per una volta tanto cause di tal genere ancor pendenti da giudicarsi dal giudizio di S. Daniele. Soggiunge d'aver appreso dal proprio Rdo Suffraganeo che le confraternite sono male amministrate, conferma certo decreto in proposito emanato dal suddetto Vescovo e fa responsabili gli elettori dei camerari dei crediti che non avranno esatto costoro etc.

perg. orig.

(Non si tratta dell'anno Veneto).

Arch. Conti sopra.

Anno incarnationis 1619. Roma. ind. II li 16... anno 15^o del pontificato di Paolo V^o.

Il Cardinale Alessandro Orsino dà ad Alessandro Mantica il possesso dell'abbazia di S. Maria della Follina.

Not. Glandomenico Spinula. — *perg. aut. orig.*

(Sono tracce del sigillo aderente di cera rossa).

Opino dover qui in fondo accennare a un documento importante solo per certi rapporti giuridici.

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1458 ind. VI 3 Dicembre. — In forza d'un privilegio concesso da Venezia all'abbazia Sestese che nessuno possa prender possesso di terre vendute nella sua giurisdizione senz' esservi immesso

dalla abbazia stessa, accio i di lei diritti non patiscano detrimento, così Simone de *Urbe veteri* castaldo dell'abbazia Sestese immette al possesso di certi beni in Gleris contrada Somp de Ravis ser Fioravante fu Domenico da Gleris beni comprati da Domenico d'Druisio di Savorgnano.

Patto sulla stessa possessione. — Not. Nicolo fu ser Giorgio di Cordovado cancelliere dell'abbazia. — *perg. aut. or.*

FINE.

LA PIORA D'AUR.

(Leggenda di Terzo.)

Una gnott d'autun, un bràv chazzadòr di Tiarz, cognossud pal so coragio e sang fred, chapada su la so sclopa e munizion di chazza, al lè bel-sol in tal palud in puesta ai mazurins. Stand cussi in paissa a chei ucei, za al scomenzava a piardi la pazienza, non viodind svualà nancha un becc... Cennonè, salta fur di un chaned una piora pelosa e nera che pareva 'l diàu. Il chazzadòr, senza scomponisi fregul, nè chapà paura di che improvvisa aparizion, chalava in d'-alt, par viodi svualà la preda. Ma l'ajer l'era cuiett, e par cuant che 'l steva cu lis oreis spalancadis par sinti da lontan il scro-sopà dei mazurins, no 'l sintiva un zitt!... l'era un cidin come in ta-i cimiteris. Il chazzadòr steva za par bandonà chell puest e là in qualchi altri sit, cuanche la piora a scomenzà a zirà intòr di lui. Lui la parava via, ma la piora malafenò che no oreva capila, anzi jè si faseva simpri pì dacis. Stufad di che' sechemirindis, il chazzadòr la chòl di mira e i dis:

— Va, se no ti trai!

— Magari! — rispuind la piora.

Alora lui i tira una sclopetada, e la piora culpida in tal pett, si convertis in fug; e apena fatt chell cambiament jè si slontanà come il vint. Il chazzadòr senza paura i lè daur traviars champs; pràz, palids, duta la gnott; cuan-che crieava 'l di, al si chatava dutt sflanchinad e acanad in tal pais, e la piora indenant di lui, si fermà finalmentri vicin al mulin... e di bott si cambià in piera. Chista piora di piera fò lassada là in un chanton par una vora di agns; e i fruz levin a zujà, e il puor viandant stracc al si sintava in cima. Nel 1797, cuand-che fo' la prima invasion dei Frances in Friul, un distacament di militars l'entrava in Tiarz e olmada la piora, senze altri la chariàrin su di un charr e... viod il miracul!... la piora l'era duta di àur massizz!

LUIGI PETEANI.

(1) Nella parjata di Terzo.

E' primvere dal 1895

O chare primvere,
primvere galant,
su su, ven indevant,
mostrinus lis tos grazijs, la to ciere...
ce-mud iso di te? ti vin spietade,
bramade, sospirade...
consolins, ven ca,
no sta fati prea.

Ce brutt, ce lung unviar,
o chare primvere!
e nev e glace e buere,
poi buere, glace e nev
di volte... o' vin patid du-quant l'unviar.
Primvere galant,
su, fanus meti ju guche e tabar,
su su, fati indevant.

Chaliti ben intor
e viod ce ch' al ocor;
da brave, no sta sta dute imbramide
va pe planure, va su la culine
sveand cu la to vos chalde, arzentine,
la nature glacade, indurmidide;
tu vioda, nissun al reste
di riceviti in gale e fati fieste.

Viod tal ricess chei fruts
a zupeta contens come agneluts,
e sul balcon la mame
che sorident ju clame...
Viod tanch di lor pe' strada
a chapà une hochade
d' aiar e di sorell... ur rid el voli
al par che ognun se gioldi e si consoli.

L'artisan ch' al lavoro
te so buteghe, al spalanche la puarte,
al spalanche el balcon,
al mande i trisch pinsirs a la malore,
e te buteghe viarte,
al chantuzze sott vos la so canzon...
Oh ce consolazion!
Anche el puor impiegad
che in chase al patiss fred tanch dis d' unviar
(e che senze sparagn in-t-al mezât
al fas un fûg d' infiar)
al distude la stue; cui voi te' strada
al suspire di fâ la chaminade.

Primvere zintil, chare, galant,
su su, ven indevant;
console el contadin,
sparnizze la cucagne
dei tsei regai pai prâts e pe' campagne;
mett finalmentri na fin
al fred bricôn, e cu lis tos manutis
semene el verd pai champs e lis rosutis.

O primvere, vòltiti, ma chale
i monts duch blancs di nev;
dâur di cualchi chase bandonade
anche tes vals un poche an-d'-è restade;

su vie, no sta lassale,
disfite dute in brev,
al è il vestit d' unviar, e no l'è biell;
el to l'è verd e un mond plui char di chell.

Eco, la to presince, la to vos,
o chare primvere, e fas furors:
da lis visceris sos
es plantis, es semencis mande umors
la tiare; eco la jarbe che si prove
di dâss a vite gnove;
lis cisis, la tavièle,
un plui da l'altri i arbui butin fur
i botons plans di vite... O primvere,
su la to vîeste altere
sparnizze rosis, tu, cu la zomiele.

O viole beniamine, primarole
de la biele stagion, che sul rival
in-t-al ricess tu scuindis, chare viole,
cun modestie, cun studi
el to chav verginal,
ti pand l' odor: ti viod e ti saludi.
Rinass la vite in dutt; a te, modeste
nunzie de vite, el prin onor; tu sole
de zovin campagnole
tu stas sul sen pontade in di di fieste...
o' ti saludi, o viole.

Ma no sint la cisile su la gorne...
o primvere, fasile vigni,
e l'odule che zorne
nel cil profund imò no puess sinti...
la passare soltant
e' saltuzze — e' chantuzze
e' si va becolant
sui cops, in-t-al sorell...
L' unviar a l'è finid...
Pûarete, e' a tant patid.

O chare primvere benedete
mi sint a là in amor,
il cûr mi batt come chell di un poete;
judimi, primvere, a fati onor,
Cuand cussi bieles e chare
come cumò la vite?
la to beleze rare
cui mai hâel hen descrite?
tu, tu tornis ogni au,
ogni an tu ses plui bieles;
no inveche la nature...
simpri zovin pivele
dopo tanch agns e' fas la so figure.

Tu vas, tu tornis. L' om soltant al passa
e segno di passaz di râr al lasse;
ma pûr se vjars di te la me prejere
e' val, o primvere,
fas che i miei voi si stiarin co' sfioriss
la campagne, co' rid el firmament...
Tes sos belezis el mio voli fîss,
o murarai content.

Udin, 25 März 1895.

PIERI CORVATT.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.
Tipografia Domenico Del Bianco.